

L'acronia

“Tenente Solario, lei sta facendo una bella collezione di delusioni”.

Alberto non capisce.

“Capisco il suo attaccamento per la signorina, ma addirittura lasciarsi buggerare da un poliziotto ebete come un muggito è eccessivo. Il suo comportamento sarà punito, ne stia certo”.

È come se la statua rugosa, che prima gli è comparsa di fronte agli occhi, si fosse anche mossa. È già stata abbastanza terrorizzante vederla in tutta la sua fragile caducità, ma addirittura averla in movimento... un affronto insostenibile.

“Solario. Riesce a darmi una risposta che abbia un qualche senso?”

Elisa, aggrappata al suo torace.

“Sissignore”, dice Alberto.

“...”

“...”

“...”

“...”



“E dunque?”

“Ho commesso un errore, signore”.

Alberto ha una giubba verde, indosso, la stessa che indossa Romero, di fronte a lui. Romero cammina avanti e indietro sul parquet del museo. Elisa trema, contro il torace di Alberto. Per ogni respiro che fa, Elisa ne fa due. Per ogni scossa di panico Elisa si contorce in una febbre senza rimedio.

“Come pensa di rimediare, Solario?”

“Non lo so, signore”.

“Solario, lei mi deve capire”.

Avanti e indietro. Avanti e indietro.

“Questa è gente infima. La feccia della terra. Se ne approfittano. Come i cani. Ha mai avuto un cane, tenente? Io sì. Avevo un Labrador. Un cucciolo eccezionale, una bestia infallibile, l'orgoglio della sua specie e la gioia dei miei figli. Non ho mai visto il mio figliolo più piccolo, Javier, così felice come quando avevamo preso Cohecito. Si chiamava così: Cohecito. Una bestia meravigliosa. L'ho persino portato nelle foreste, con me. Laggiù, dopo San Cordoba. Era molto affezionato a me. Se lei sentisse Javier le direbbe il contrario, ma Cohecito era affezionato a me e lo sa perché? Non perché lo picchiavo, ma perché gli davvo il cibo. Qualunque bestia o uomo si può abbandonare al suo aguzzino, ma sarà sempre più riconoscente a chi gli fornirà il vettovagliamento. Un giorno d'inizio autunno portai el Cohecito con me, nelle foreste. Era presto, i miei figli dormivano. Una volta nei boschi presi la mia nove millimetri e sparai in testa al cane. Ora, Solario, ti domanderai perché l'avessi ucciso. Non sono un mostro, no... Avevo soltanto nostalgia. Mi mancavano quei momenti nei quali el Cohecito si affidava completamente a me. Mi doleva vederlo vagare nei boschi in cerca di cibo. Non riconosceva più il mio favore. Così gli sparai, due colpi in testa. Naturalmente a Javier dissi che era stata una lince, ma il bambino non mi credette. Non l'ha mai fatto e non so dargli torto. Vede, Solario, lei pensa che le racconti questa storia per pura crudeltà, ma è solo per le virtù della metafora che lo faccio. Noi, se